

TEATRO

# Galileo solo e sopra le righe

Lavia rende omaggio con l'opera brechtiana a Strehler. Ma ottiene l'effetto opposto al suo maestro: è barocco e poco nitido

di Renato Palazzi

**L**a *Vita di Galileo* di Brecht allestita da Gabriele Lavia quale prima collaborazione fra due neo-teatri nazionali, lo Stabile di Torino e la Fondazione Toscana Teatro, di cui è consulente artistico, ha avuto una strana genesi per così dire emotiva: del testo si ricorda soprattutto la leggendaria messinscena firmata da Strehler al Piccolo nel '63, ritenuta il culmine dell'esperienza brechtiana in Italia e uno dei risultati in assoluto più alti del regista. In seguito fu affrontato poche altre volte, da Scaparro, da Gigi Dall'Aglio, oltre a una curiosa versione coi pazienti psichiatrici del gruppo Arte e Salute di Bologna. Ma il modello fondamentale resta quello strehleriano.

Fra gli spettatori che vi assisteranno allora c'era anche il ventenne Lavia, che ne restò folgorato. Fu proprio dopo averlo visto, racconta, che decise di intraprendere la carriera d'attore. E in quel momento, probabilmente, nacque il sogno di affrontare egli stesso questo dramma del rapporto fra scienza e potere, un sogno che l'ha accompagnato per tutta la vita, e che arriva a realizzarsi ora come l'ideale compimento di un percorso. Il suo *Galileo*, ovviamente, è dedicato a Strehler, che l'ha poi diretto nel *Re Lear*, e che considera fra i suoi maestri.

Bisogna dire, a questo punto, che le suggestioni giovanili possono spesso diventare fuorvianti. Cos'altro colpì davvero, vien da chiedersi, di quell'evento lontano oltre mezzo secolo? Il *Galileo* di Strehler non fu solo un grandissimo spettacolo, fu anche l'emblema di un'esemplare nitidezza didascalica. La scena di Luciano Damiani, di un biancore abbacinante, appena scandito da limpide capriate lignee, pareva suggerire la chiarezza stessa del pensiero, della conoscenza. Lavia invece si tiene a distanze siderali da ogni intento didascalico, e il raziocinante distacco brechtiano

gli è del tutto estraneo.

Il suo approccio sembra prendere un andamento opposto rispetto all'illustre predecessore: lo spazio immaginato da Alessandro Camera è nero, cupo, a tratti quasi mosso da un'enfasi barocca tanto quanto l'altro era trasparente, luminoso. Si passa dallo studio di Galileo, che, indicato solo da tre simboliche lavagne, ha una sua scarna essenzialità, al trionfo di giganteschi crocefissi e candelabri che evocano l'invadenza della Chiesa, alla parata di maschere argentee nella festa al palazzo del cardinale Bellarmino, coi tendaggi rossi e il cantore sullo sfondo che richiamano la pittura di Velazquez. E quei tessuti finto-ruvidi, finto-monastici di Damiani cedono il posto al sontuoso proliferare di soprabiti, spolverini, eleganti copricapi ideati da Andrea Viotti.

Dove, però, Lavia sembra scavalcare qualunque forma di rigore epico è nella recitazione, sempre sopra le righe. Nella sostanza, non è che tradisca l'incalzare delle argomentazioni brechtiane. Salvo qualche trovata inutile e arbitraria, come la cervelotica attribuzione a Galileo e al suo discepolo Andrea Sarti di una discussione - messa in bocca da Brecht a tutti' altri personaggi - su una strega che vola sulla scopa, da lui disegnata alla lavagna con la forma di un missile lanciato nell'aria, la dialettica tra l'ansia del sapere e la repressione autoritaria emerge comunque con febbrile plasticità: ma tutto l'impianto interpretativo assume un che di sovraccitato che sovrasta lo spettatore, senza lasciargli quelle pause di riflessione critica volute e perseguite dall'autore.

Lavia lavora molto sull'identità del protagonista, tratteggiando un Galileo ironico, esuberante, un po' sbruffone. Credo voglia farne l'immagine dell'uomo che insegue una sua verità, più che dello scienziato posto di fronte alla responsabilità delle proprie scoperte, agli albori dell'era atomica, come aveva in mente Brecht. Spicca il divario tra questa costruzione psicologica e la caratterizzazione degli altri personaggi, ridotti a figurette di contorno, a pure macchiette. Persino la figlia Virginia - affidata alla sua vera figlia, Lucia - viene trasformata alla fine, chissà perché, in caricatura, una vecchietta claudicante, una megera.

Questo scarto, probabilmente, non è solo frutto di dismisura attoriale: penso voglia accentuare la solitudine di Galileo, il suo essere messo a tacere dai potenti e non compreso dagli umili, come appunto la figlia o la signora Sarti, la governante, impersonata dalla brava Francesca Ciocchetti. Lavia non riesce tuttavia a piegarsi a un progetto lineare e definito. Il suo istinto registico funziona per scosse opposte: ha momenti di sincera adesione intellettuale, ma appena fiuta odore di teatrone

d'altri tempi – come nella raffigurazione del vecchio cardinale tremolante e brancolante, o nella scena in cui Virginia, in abito da sposa, lasciata dal fidanzato sviene melodrammati-

camente – non c'è straniamento che tenga, ci dà dentro a tutto spiano.

REPRODUZIONE RISERVATA

**Vita di Galileo di Bertolt Brecht, regia di Gabriele Lavia, Torino, Teatro Carignano, fino al 25 ottobre.**

**IL PIRATA**



*di Mabuse*

[facebook.com/mabuse1922](https://www.facebook.com/mabuse1922)

**TIVUCINEMASITI DA SCOPRIRE**

<http://bit.ly/galileo-1968>

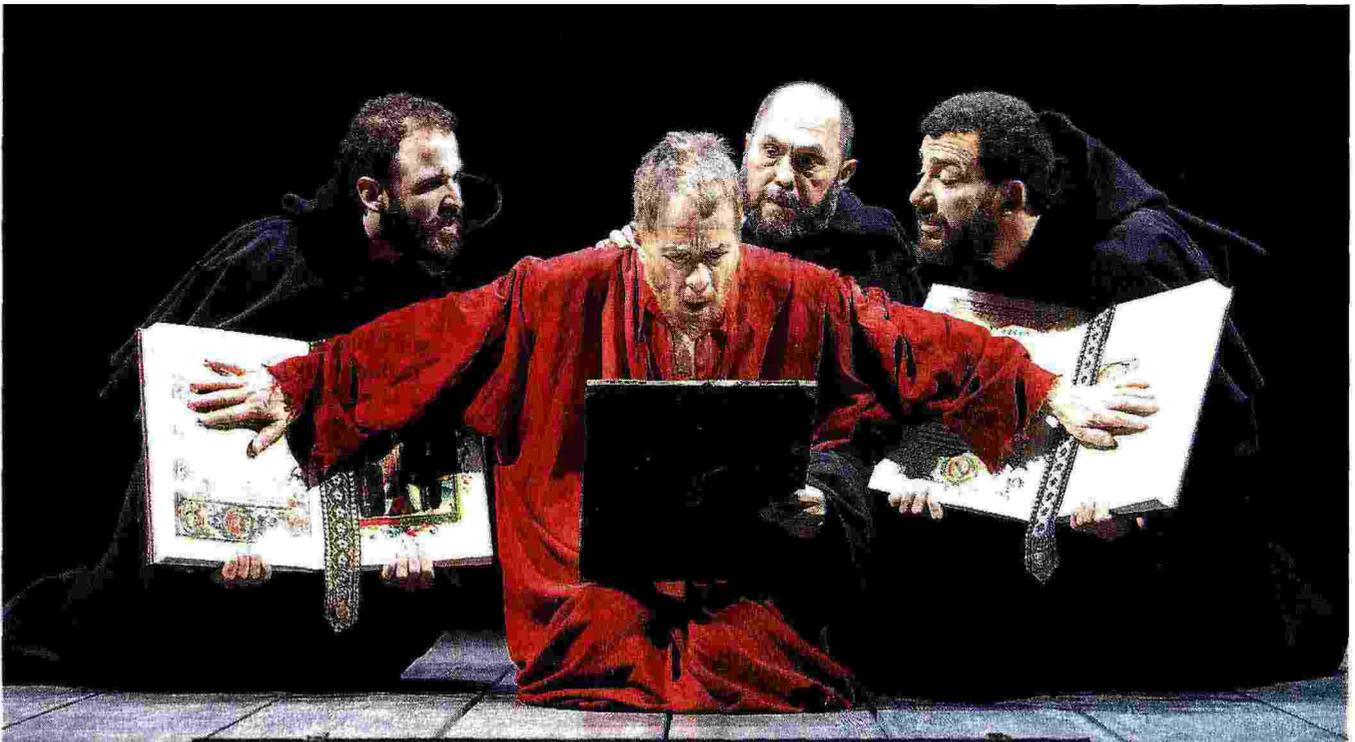
«Galileo» (L. Cavani, 1968), emblema del grande scontro tra la libertà della ricerca scientifica e il pensiero imposto

<http://bit.ly/galileo-1975>

Topol è il «Galileo» sanguigno, virile, tragico diretto da Joseph Losey, nel 1975

<http://bit.ly/galileo-2008>

«Vita di Galileo», regia di Antonio Calenda (2008), teatro Biondo Stabile di Palermo, 2008



**INCOMPRESO** | Gabriele Lavia al centro con l'abito rosso è Galileo. Dietro di lui, da sinistra, Massimiliano Aceti, Alessandro Baldinotti, Matteo Proserpi